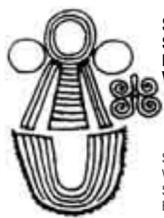


ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



SEV
Società
Economica
Valtellinese

SEDE:
Via Romegialli, 27
SONDRIO
E-mail: ufficio@sevso.it

**UN ALTRO SENTIERO
NELLA CIVILTÀ
DELLA PIETRA.**

In un'altra domenica di tempo molto bello, ma freddo, assai più invernale che primaverile, un amico, ben noto a queste colonne, mi invita ad esplorare insieme un sentiero appena 'restaurato', all'incirca nella zona del precedente (descritto in questa stessa rubrica, su *La Provincia di Sondrio* settimanale dell'11 marzo 2006), ma duecento metri più in basso, e forse un centinaio o meno sopra il fondo-valle, dove l'Adda scorre nella gola di Valchiosa, un'altra volta ricondotta al suo letto da cui era uscita durante l'alluvione del 1987, come del resto anche molte altre volte precedentemente.

Si parte dunque stavolta molto in basso, dalla periferia NE di Tirano, per una viottola che si apre fra i vigneti del declivio sotto Baruffini, e va via di traverso, salendo appena un poco. E' una vecchia strada di servizio ai vigneti, un po' ritoccata, percorribile per un buon tratto anche con automezzi o mezzi agricoli, che poi finisce in un piccolo spiazzo. Da lì comincia propriamente il sentiero del quale intendo parlare.

Ma intanto, anche solo per arrivare fin qui, si passa sotto pendici sempre più ripide, tutte terrazzate a vigneto, solo in piccola parte dismesse, ma in genere ancora attentamente e amorosamente coltivate, come attestano le palee in castagno appena qua e là sostituite da qualche palo in cemento (commentiamo: chissà se dureranno quanto quelli di castagno, attentamente appuntiti

alle estremità per offrire scarso appoggio agli agenti atmosferici...).

Le viti sono già state potate e legate, e sono per lo più ordinatissime. In un tratto i vecchi sostegni offrono un tocco di colore: sono tutti azzurri, merito dei trattamenti antichi, fatti con il verderame. Da soli attestano la vetustà della vigna...

Si tratta già di un'opera imponente: terrazzi lunghi e stretti, che salgono a perdita d'occhio verso rare emergenze rocciose, o si profilano sullo sfondo del cielo col loro irto coronamento di pali acuminati...

Questi terrazzi sono suddivisi verticalmente da qualche *müraca*, qui per la verità piuttosto informe: è solo un antipico di quel che ci attende. G., che ha già fatto un svelto sopralluogo, mi promette mirabilia (di sasso) più avanti.

Dove comincia il sentiero vero e proprio comincia anche la boscaglia, le viti scompaiono (solo qualche viticcio residuo si abbarbica alle robinie, i vecchi pali giacciono a terra spezzati, ma i terrazzini si vedono bene, così come i grandi muri.

Dopo un tratto, dove il pendio della montagna si fa più ripido (e chiunque direbbe che si tratta di un terreno inutilizzabile, cominciano a comparire strane strutture, dei mostri giganteschi di pietra, mura-glie-*mürache* che in un punto occupano solo loro rigonfiamento il fondo di una valletta, in un altro rivestono un dosso arrotondato quasi fosse un torrione, sempre inframmezzate da microscopici terrazzini edificati non si sa con quali fatiche.

Il sentiero serpeggia sulla costa della montagna, in mezzo alla boscaglia per fortuna ancora priva di foglie, sicché è possibile ammirare in tutta la sua singolare e incredibile imponenza il lavoro

di edificazione del territorio. Perché qui, con una pendenza media ben oltre il 50%, la montagna disboscata non starebbe su, e meno ancora sopporterebbe un 'normale' terrazzamento.

Qua e là l'amico mi indica le strutture più singolari. Troviamo dei lunghi camminamenti a scalinata, ricavati sul dorso arrotondato di *mürache* che, mi si garantisce, salvano, dal fondo della valle, fin là dove poteva essere impiantato il vigneto: e devo crederlo, perché la *müraca* si estende a perdita d'occhio in su e verso il basso. Queste *mürache*



sono sovente disposte come a raggiera sul pendio, collegate da muri trasversali, talora più alti dell'ampiezza del terrazzino che li sovrasta. In un altro punto scopriamo come si passava da un terrazzino all'altro: c'erano dei camminamenti traversi, consistenti in una piccolissima cengia lasciata sulla superficie della ripida *müraca*, talora addirittura soltanto delle lastre piatte sporgenti, distanziate tra loro come denti di una corona sdentata. Cose da

non credere.

A momenti mi stropiccio gli occhi per lo spettacolo strano, mentre osservo G. che agilmente saltella su questi impossibili appoggi, destreggiandosi tra i rovi. Immagino cosa doveva essere lavorare in questo ambiente, sotto un sole implacabile (gli alberi ovviamente allora non c'erano), con una gerla carica di terra per rimpiazzare quella portata via dalle piogge, o con il carico dell'uva da portare al torchio lontanissimo. G. mi assicura che queste vigne erano coltivate dagli abitanti di Sernio, che stavano (e stanno) sulla riva opposta

lasciavano al contadino il surplus ottenuto sul suolo non di sua proprietà, una volta assolto il debito col padrone. O forse si trattava di terreni *nullius*, incolti e selvaggi, sottratti alla loro naturale selvaticità a prezzo di uno sforzo straordinario rispetto agli obblighi e all'attività ordinaria? Occorrerebbero puntuali ricerche, che potrebbero arricchire il sentiero di una informazione importante sul significato di quel che è dato di vedere oggi.

A un bivio prendiamo un sentiero in salita, perché io cerco sempre le cassine che mi sono intesta-

dato a voler censire. Si tratta di quelle costruzioni rotondeggianti, a cupola, già viste l'altra volta, anche qui dislocate in punti strategici (in pratica dove il terreno si fa un po' meno erto, nel fondo di qualche valletta o su pianori minimamente accessibili. Ne troviamo diverse, ovviamente in stato di totale abbandono, ma sempre affascinanti (sarà che la struttura rotonda, cupola e grotta, suscita sensazioni ancestrali?). Alcune più rozze nella fattura, altre regolari nella forma e nella copertura, stanno annidate tra le mura- che, spesso invase dalla vegetazione infestante di rovi e altri arbusti.

Osserviamo che questa distribuzione degli edifici in un ambiente siffatto parrebbe escludere sia l'uso come case/ del latte, sia come ricovero di animali. Dunque non resterebbe che l'ipotesi di un ricovero temporaneo per le persone che lavoravano, molto distanti da casa, su questo pendio inospitale, e avrebbero perso troppo tempo a tornare ogni sera al villaggio...

Il nostro percorso termina, anche stavolta un po' bruscamente e senza aver raggiunto una meta precisa, anche per le innumere-

voli deviazioni cui siamo stati costretti dalla smania esplorativa. Ma rimane una impressione singolare - quasi di incredulità - per le straordinarie opere murarie (tutte assolutamente in pietra a secco, com'è ovvio), ben degne di figurare in certi repertori che si stanno costruendo, soprattutto in altri Paesi, sulla muratura a secco, testimonianza di una abilità antica, di un lavoro gigantesco, di una sapienza ecologica (pur nell'esasperato sfruttamento del suolo).

E ci domandiamo se sotto i rovi onnipresenti e nella boscaglia invadente non stia per caso seminato un tesoro che andrebbe riconosciuto, e forse, almeno in qualche parte e misura, recuperato e valorizzato, previo un minimo di restauro dei percorsi di accesso e un consolidamento dei punti più pericolanti. Una comunità civile dovrebbe andare fiera di queste testimonianze, che, se non possono certamente essere asportate e ricostruite in un museo, potrebbero però non essere lasciate del tutto in abbandono, e farebbero a buon titolo parte di un ipotetico "museo diffuso" sul territorio.

Che intendo? Alludo a un ECO-MUSEO, come se ne stanno istituendo in diverse regioni italiane. Nel nostro caso, potrebbe trattarsi di un *ecomuseo del territorio e del lavoro*, che dovrebbe avere la sua sede in città, con immagini e rilievi, magari anche plastici e modellini, ma a mio parere, oltre ai necessari approfondimenti storici e antropologici, dovrebbe offrire anche attenti studi di ingegneri e architetti che spiegassero come poteva star su un'opera ciclopica di questa portata, eretta sicuramente non in base a calcoli matematici, ma solo in forza di una straordinaria esperienza e conoscenza del terreno, dei materiali, delle tecniche costruttive... E che poi, per una visione più diretta, rinviasse ai luoghi recuperati, a un contatto reale con monumenti e memorie che altrimenti andrebbero irrimediabilmente perduti.

Ivan Fassin